

Fame di giustizia: Manzoni e la Storia della Colonna infame



*Atti del Convegno:
Cormano, 25 Ottobre 2008*

Loredana Garlati

Università degli Studi di Milano-Bicocca

“COLPEVOLI DI UN DELITTO CHE NON C’ERA”.

IL PROCESSO AGLI UNTORI NELLA LETTURA DI VERRI E DI MANZONI.

E’ un’alba piovosa quella di venerdì 21 giugno 1630 a Milano. Un uomo, vestito con una cappa nera ed un cappello calato sugli occhi, stringe a sé un pezzo di carta mentre cammina rasente un muro, sfiorandolo a volte con le mani.

Due donne alla finestra assistono alla scena; accompagnano con lo sguardo ogni gesto dell’uomo, insospettite dal suo contegno, dalle sue movenze, dalle sue azioni. Lo vedono incontrare qualcuno lungo la via, scambiare con lui un cenno di saluto, prima di sparire definitivamente dalla loro vista.

Una scena così innocua, quasi insignificante, segnò l’inizio non solo di un indicibile incubo individuale, ma di un vero e proprio dramma collettivo e sociale, scatenato da uno dei processi forse più celebri della storia di tutti i tempi, in cui errori umani e iniquità delle leggi si unirono inestricabilmente in un abbraccio mortale.

Questo fermo immagine di ordinaria vita quotidiana era calato in un contesto del tutto eccezionale. Proprio le circostanze che fecero da cornice a quegli eventi finirono per caricarli di significato straordinario, fino ad alterarne il senso originario e genuino.

Milano stava infatti vivendo uno dei suoi periodi più bui, lacerata tra carestia e pestilenza. Non era la prima volta che un’epidemia si abbatteva sulla città e, al pari delle precedenti, non era arrivata all’improvviso. Lenta, ma inesorabile, tra proclami e bandi inascoltati, in un atteggiamento di scetticismo e di quasi irridente indifferenza degli organi governativi e sanitari, preoccupati più di minimizzare il problema che di risolverlo, la peste si era fatta largo già a partire dal 1629. L’arrivo di un inverno rigido ne aveva rallentato momentaneamente la diffusione, alimentando un precoce, quanto sciagurato clima euforico. Ogni cautela fu impunemente abbandonata e le grida di allarme di uomini accorti come il profetico Ludovico Settala e il fisico collegiato Alessandro Tadino rimasero inascoltate. Anzi, essi furono costretti a subire il dileggio della folla, come Cassandre portatrici di sventura.

Pericolosi movimenti di truppe alla volta del Monferrato, teatro di una guerra di successione, unita alla discesa dei Lanzichenecchi diretti nel novarese e nel mantovano e ad altri episodi di assembramenti di folla, quali i festeggiamenti in occasione del carnevale e in onore della nascita dell’infante di Spagna, determinarono, nella primavera del 1630, l’esplosione del contagio, destinato, ironia della sorte, a divenire incontenibile dopo la processione autorizzata dal Cardinale Federico Borromeo proprio per invocare un aiuto soprannaturale nella lotta al male.

La paura di fronte ad una situazione che sfuggiva al controllo umano e che sembrava recare in sé i segni di un flagello divino o di una punizione diabolica cominciò a generare dicerie sempre più insistenti, e sempre più accreditate, sulla presenza nel territorio di loschi individui che, muniti di veleno e intrugli vari, andavano unguendo le zone di maggior passaggio per seminare panico e morte.

Anziché ascoltare la voce della ragione, o proprio perché le risposte che la ragione sapeva offrire in quel momento erano limitate, si preferì cedere alla superstizione e trovare capri espiatori in fantomatici emissari stranieri, pagati per diffondere la peste in tutta la città, con il chiaro intento di mettere in ginocchio il ducato milanese. I fenomeni naturali a

meccanismo ignoto suscitano sgomento e così tra un Satana nascosto orchestratore e un complotto politico nacque la leggenda degli untori: un prodotto di fantasia divenne ben presto una triste realtà, generando un'isteria collettiva, che non risparmiò nessuno: né popolo, né autorità, né giudici.

E' in questo clima che il 22 giugno 1630 il Senato di Milano, massimo organo giudiziario, riceve notizia di un probabile crimine di unzione, consumato il giorno prima alla Vetra de' Cittadini, in zona Porta Ticinese. Ne sono testimoni due donne, che narrano di aver visto la mattina precedente un uomo "tirare con le mani dietro il muro" e "fare certi atti che non mi piacevano", come dirà una delle due.

L'uomo era Guglielmo Piazza, commissario di sanità, strappato al suo normale lavoro di cardatore di seta e incaricato, come dirà lui stesso in uno dei suoi interrogatori, di verificare il rispetto degli ordini del Magistrato della Sanità: far condurre via gli infetti e i morti di peste sui carri dei monatti. Compito ingrato, che lo costringeva a vivere separato dalla propria famiglia, reietto tra i reietti. La sua colpa? Nella realtà cercare riparo dalla pioggia lungo il muro, appoggiandosi ad esso. Per la giustizia fu condannato a morte, tra strazi indicibili, quale untore. E con lui, come complice principale, perì sotto la mannaia del boia, Gian Giacomo Mora, barbiere e spezierie di straforo, colpevole nella realtà di aver promesso al Piazza un unguento che lo avrebbe preservato dal contagio e di averlo fabbricato senza apposita licenza, ma per i giudici anima nera di un complotto che avrebbe avuto addirittura come mandante il figlio della terza carica del governo spagnolo, Giovanni Padilla, che pur subendo ingiusto carcere per due anni, si salvò, in virtù del suo rango, dal crudele strazio della tortura, profusa invece a piene mani nei confronti di Piazza e di Mora, ma soprattutto dalla scure del boia, andando assolto per un delitto che non c'era.

L'affaire Piazza-Mora sta tutto qui: chiacchiere di donne che da sospetto diventa calunnia e poi accertato crimine, un corpo di reato fatto di tracce d'unto sui muri prima bruciati poi imbiancati di fresco nel tentativo di seppellirne le tracce, interrogatori sfibranti, uso della tortura, confessioni ottenute ed estorte dietro vane promesse di impunità o rese per far cessare l'insopportabile dolore dei tormenti.

Piazza e Mora, e altri con loro, subiranno una morte atroce: tenagliati, amputati, intrecciati vivi alla ruota, scannati e lasciati morire in una lenta agonia, ma soprattutto condannati, nelle intenzioni dei giudici del tempo, ad una ignominia eterna, celebrata da quella infame colonna eretta al posto della casa del Mora distrutta fin dalle fondamenta.

La storia di questi sventurati ispirerà due grandi milanesi, che ne fecero oggetto di due delle loro opere più significative eppure così distanti tra loro nella lettura e nel giudizio espresso sulle cause di una delle pagine più nere della giustizia, e non solo milanese.

Verri e Manzoni, a distanza di un secolo l'uno dall'altra, scorrono i verbali di quel processo e attorno a quella vicenda svolgono le proprie riflessioni, destinate a confluire le prime nelle *Osservazioni sulla tortura*, le seconde nella *Storia della colonna infame*, il libro forse più significativo per un'analisi del pensiero giuridico (e soprattutto giuridico-penale) manzoniano, "opera di breve mole ma d'importanza grandissima". Entrambi si indignano, entrambi consegnano alla memoria futura una condanna senza riserve di quel processo consumato in fretta e in furia tra il 22 giugno e il 1° agosto del 1630, ma con argomentazioni e finalità diverse, espresse, a ben guardare, già nel titolo.

E' lo stesso Manzoni nell'introduzione del suo trattato storico-giuridico a tracciare le distanze tra lui e il suo predecessore. Quasi a giustificare la scelta di affrontare un argomento

già sviscerato dal suo illustre concittadino, quasi a prevenire una critica sulla mancanza di originalità del suo scritto, il famoso romanziere rivendica orgogliosamente la diversità del suo lavoro e la sua specifica utilità.

Le differenze sono nette e marcate e coinvolgono significato e contenuto, a partire dal titolo: nel caso di Pietro i riflettori si accendono sulla tortura, per Manzoni sull'esito del processo simboleggiato dalla Colonna d'infamia.

Il tema della tortura non era nuovo per Verri: lo aveva già affrontato, sotto forma di indovinello, nel *Mal di milza* e con maggior impegno nell'*Orazione panegerica sulla giurisprudenza milanese*, tutte opere scritte nell'impeto di un secolo e di una vicenda personale che finì per condizionarne trattazione e fine. Il secolo è quello del riformismo illuministico di ambiente lombardo, di cui Verri era la punta di diamante con la sua *Accademia dei pugni*, il suo *Caffè*, l'ispirazione di quel *Dei delitti e delle pene* suggerita al pigro amico Beccaria. Un movimento culturale fatto di luci e di ombre, quello dell'illuminismo giuridico, ma indubbiamente riformista, teso soprattutto al superamento del sistema giuridico vigente, mirabile pastoia di dottrina, di prassi, di usi, di diritto comune, di frammenti di leggi, dove il diritto era monopolio non di savi legislatori, ma di autorevoli giuristi, che con le loro interpretazioni si presentavano quali i veri padroni e creatori del diritto, anziché i loro fedeli esecutori.

Verri, per un certo periodo entusiasta sodale dei programmi riformistici asburgici, voleva scuotere l'immobilismo della società milanese, prenderla a pugni, come appunto recitava il nome voluto, proprio da Verri, di quel circolo culturale che radunava alcuni coraggiosi giovani aristocratici lombardi. Ma vi era, oltre all'impegno civile e politico, la volontà di saldare un conto personale con l'amato-odiato padre Gabriele, "longevo e coriaceo senatore, dal curriculum lento", ma certo assai potente, estensore di quella celeberrima consulta che con garbo ma risoluta fermezza rispediva al mittente (e che mittente! Si trattava infatti dall'Augusta Imperatrice Maria Teresa d'Austria) la richiesta di provvedere anche nello Stato di Milano all'abolizione della tortura, così come era avvenuto nel resto degli Stati ereditari. Una difesa strenua dell'utilità della tortura era scaturita dalla penna di Gabriele, preoccupato di dimostrarne l'efficacia nella lotta contro la criminalità e nella scoperta dei colpevoli, come pure il vecchio Verri era stato attento a precisare la moderazione con cui se ne era sempre fatto uso nel foro milanese.

Pietro, quasi in un dialogo a distanza, sembra voler ribattere colpo su colpo le argomentazioni paterne. Il processo Piazza-Mora è per lui il pretesto, lo spunto per affrontare l'unica vera tematica che gli stia veramente a cuore: dimostrare l'inutilità della tortura nella ricerca della verità, oggettiva o processuale che sia, e di conseguenza l'urgenza, ormai improcrastinabile, della sua abolizione.

Gli atti processuali rimangono nelle *Osservazioni* verriane quasi sullo sfondo, occupando solo cinque paragrafi su sedici. Gli altri sono impiegati per mettere sotto la lente di osservazione l'intero sistema giuridico processuale e decretarne una condanna inappellabile, perché ciò che a Verri preme non è modificare il sistema dei delitti e delle pene, ma distruggerlo.

L'intento era nobile, come è pronto a riconoscere lo stesso Manzoni, ma l'opera che ne scaturì, ossia le *Osservazioni*, risultò necessariamente tendenziosa, dettata più dall'urgenza dei tempi che non dalla volontà di denunciare i veri pericoli che da sempre, in ogni tempo, in ogni luogo, sotto ogni legge, si annidano nell'amministrazione della giustizia. Era un *pamphlet* composto a caldo, proprio nei mesi, come si ricordava prima, in cui i senatori

resistevano fanaticamente alle richieste di riforme, macchiato da qualche iperbole, con qualche errore o ingenuità storica, ma soprattutto con qualche (imperdonabile) manipolazione delle fonti, o se si vuole, qualche intenzionale uso distorto delle stesse, piegate alla necessità di dimostrare l'assunta e apodittica veridicità di certe faziose affermazioni.

Il netto spartiacque tra Verri e Manzoni è tutto racchiuso nella risposta a questo interrogativo: l'esito infausto di quel processo, che condannò a morte uomini "colpevoli di un delitto che non c'era", fu determinato dall'iniquità delle leggi o da quella degli uomini?

Verri è pronto a cogliere nell'ignoranza dei tempi, nelle barbarie del diritto, nei difetti del sistema giudiziario la vera causa di quel "gran male fatto da uomini ad altri uomini". Egli insiste nella contrapposizione tra Sei e Settecento, tratteggiando del primo una visione indubbiamente strumentale: secolo di superstizione e di inciviltà, volutamente rappresentato a fosche tinte per esaltare e sottolineare con orgoglio la radicale rottura con il passato provocata dal secolo dei lumi, emblema del trionfo del *progresso della ragione* contro le credenze dei tempi andati.

Un processo penale di stampo inquisitorio, con il suo bagaglio di prove legali, in cui l'imputato è testis contra se e la sua parola strumento irrinunciabile, tanto da giustificare la tortura come mezzo per ottenere una confessione considerata espressione di verità sono, per Verri, i veri responsabili di quel terribile ed irreparabile errore. Correa era tutta la criminalistica precedente, che non solo aveva abdicato al ruolo di promotrice di una lotta contro la tortura, ma che si era mostrata addirittura compiacente con quella funesta pratica, alimentando e a volte suggerendo nuove forme di tormenti nonché istigando i peggiori abusi. Siamo di fronte ad una furiosa aggressione compiuta contro la dottrina dell'età di mezzo, senza esclusione di colpi e a volte con colpevole spregiudicatezza, così irosa da suscitare la reazione del Manzoni, che mirava in realtà a scagionare una categoria di giuristi (gli scrittori di diritto penale) dall'accusa di istigazione alle atrocità e all'omicidio per condannarne aspramente un'altra (ossia i magistrati) senza forse arrivare all'eccesso, come sosteneva Marongiu, di fare delle pagine della *Colonna infame* lo strumento di una vera e propria apologia dei criminalisti interpreti.

Il nostro Don Lisander risponde puntualmente alle *Osservazioni* del Verri e lo fa non solo con animo più pacato, ma con una maggiore conoscenza della dottrina giuridica dei secoli passati e una più obiettiva valutazione dei suoi meriti e demeriti, dimostrandosi sì un erede dell'illuminismo giuridico, ma con alcune riserve e differenze.

Per Manzoni non l'ignoranza dei tempi o la barbarie della giurisprudenza condannarono a morte degli innocenti, ma l'azione dei magistrati, contro i quali Manzoni punta il suo dito implacabile, accusandoli di una condotta deliberatamente fraudolenta.

Se le leggi, l'ignoranza, la tortura furono l'occasione deprecabile e il mezzo crudele e attivo di quell'orribile fatto, come scriverà lo stesso Manzoni, furono i giudici a macchiarsi consapevolmente e volontariamente di ingiustizia.

Manzoni, al contrario di Verri, coraggiosamente sostiene che con quelle stesse leggi e perfino con l'impiego dell'esecrabile tortura quei giudici avrebbero potuto giungere all'assoluzione degli imputati. Se non lo fecero non fu per fatalità o iniquità delle norme e della prassi, ma perché essi non vollero. Trasgredirono le leggi stesse, e "per trovarli colpevoli, per respingere il vero che ricompariva ogni momento, in mille forme e da mille parti, con caratteri chiari allora come ora, dovettero fare continui sforzi d'ingegno e ricorrere ad espedienti di cui non potevano ignorare l'ingiustizia".

Se messe a confronto, l'analisi di Verri finisce per aprire spiragli di ottimistica speranza: per l'illuminista settecentesco sarà sufficiente rifondare le leggi e le istituzioni per evitare il ripetersi di simili storture giudiziarie.

La lettura di Alessandro appare invece meno consolatoria: non basta (né mai basterà) vivere sotto il governo di buone leggi per porsi al riparo dall'ingiustizia. Manzoni introduce nella sua riflessione giuridica implicazioni etiche sulle ragioni e sulle origini del male: non la contingenza dei tempi (come sosteneva Verri), ma l'arbitrio dell'uomo (libero di scegliere volontariamente anche il male) furono la causa prima e ultima di quella storia infame. Dirà in un passo celebre: "addossando ai tempi ogni responsabilità (come aveva fatto Verri) rimane l'orrore, ma scompare la colpa".

La riforma delle leggi è dunque per Manzoni niente se non è accompagnata da un'opera moralizzatrice che deve interessare l'uomo di ieri, di oggi, di sempre.

Proprio questa chiave interpretativa, che ripropone, come già nei *Promessi Sposi*, l'immagine di una Provvidenza che non ha meriti né colpe, che lascia l'uomo libero di scegliere, di sbagliare e di essere perciò l'unico vero responsabili dei vizi e dei mali che flagellano il mondo, ha esposto l'opera di Manzoni a critiche, a volte feroci, a volte eccessive, da parte della storiografia, incapace di accettare la chiave di lettura dell'opera intera.

Al suo apparire la *Storia della colonna infame* deluse molti: "si aspettavano un romanzo, si trovarono un trattato giuridico", frutto di una cosciente evoluzione da parte dell'autore. Nella prima versione dell'opera erano le carte a parlare; in quella definitiva si era passati da un piano narrativo ad un dramma di cui la Giustizia e la riflessione giuridica costituivano elementi portanti.

Se la *Storia della colonna infame* è quindi essenzialmente un libro giuridico, il fine del lavoro è morale e religioso. Si individua nella malvagità dei giudici, e quindi nel loro libero arbitrio, la colpa e si scagiona così la Provvidenza, sulla quale sarebbe ricaduta ogni responsabilità se la causa della condanna fosse stata l'ignoranza dei tempi, come voleva Verri. Manzoni ci dice che sono gli uomini ad essere responsabili; che la fonte del bene e del male non è fuori ma dentro di noi. I giudici che condannarono quegli innocenti non erano le vittime di un sistema, gli strumenti di una società corrotta, di un'età oscura e barbara. Erano corrotti essi stessi, perché tradivano il loro solo unico dovere: la ricerca della verità. E nulla era inevitabile in quel mostruoso errore giudiziario, perché nulla è inevitabile nella storia, giacché sono gli uomini a farla e non viceversa.

Vi è chi ha visto in questa visione una fusione tra cristianesimo e illuminismo giuridico, a dispetto di una loro apparente inconciliabilità. L'illuminismo di Manzoni è la luce della ragione rafforzata dalla luce del trascendente che pone la Giustizia al di sopra dello stesso Diritto; la sua concezione dell'arbitrio del giudice è l'apporto originale che egli offre all'illuminismo giuridico. Occorre accettare l'idea che l'arbitrio (ciò che nel tempo, ci dice Manzoni, ha preso il nome di potere discrezionale) è ineliminabile per quanto strette possano essere le maglie imposte dalle leggi e angusti i confini tracciati dal legislatore. Se la limitazione giuridica dell'opera del giudice e dell'interpretazione della legge è necessaria, essa tuttavia non è sufficiente: l'interprete, in quanto uomo (e perciò dotato di libertà di scelta) potrà sempre oltrepassare quei confini. E' per questo che occorre integrare la doverosa prospettiva giuridica con quella morale.

Il significato profondo della *Colonna infame*, "piccolo gioiello troppo spesso ignorato", trascende allora il significato contingente e più immediato. Non si tratta solo di stabilire

l'innocenza di alcuni e la colpa di altri in un processo avvenuto secoli fa, ma di trasfondere i problemi dal campo storico concreto a quello degli eterni conflitti morali, quando la luce della ragione tace e i timori, i calcoli, i pregiudizi prendono il sopravvento. Manzoni condanna 'quei' giudici, certo, ma al tempo stesso, come osservato da alcuni illustri studiosi, con questo libro offre un codice morale ai giudici, di ieri, di oggi, di sempre, un codice che li ammonisce dicendo: "ricordatevi del processo degli untori". Si tratta di un monito morale eterno, il cui valore non può essere disconosciuto anche da chi conosca le vicende giudiziarie dei nostri tempi.

Un'ultima riflessione, anch'essa in grado di farci sentire l'universalità dello scritto manzoniano. I giudici errarono, sì, ma lo fecero per consegnare Piazza e Mora in pasto ad una folla famelica, affamata non di giustizia, ma di vittime quasi sacrificali, per placare la paura, per scongiurare un pericolo ignoto. Come in una tragedia greca la folla è quel coro che ispira quasi la vicenda stessa e arma la mano dei magistrati, ridotti quasi a braccio operativo di un moltitudine senza volto. E proprio questa assenza di identità la rende quasi espressione e la identifica con il male. Un processo di piazza e per la piazza, diremmo oggi, in cui i diritti del singolo e la tutela delle garanzie individuali cedono di fronte ad una presunta utilità sociale, alla ragion di stato, come diremmo, spesso invocata e troppo spesso pericolosamente per giustificare scelte personali.



Pierantonio Frare

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

LA STORIA A GIUDIZIO. APPUNTI SULLA COLONNA INFAME

“spiritalis autem iudicat omnia” (1 Cor. 2,15)

Vorrei cominciare questa conversazione con un passo tratto dalla *Morale Cattolica*, che attribuisce al predominio delle passioni la difficoltà di arrivare al vero, di pronunciare un retto giudizio. Leggiamo:

Chi dubiterà che la verità non possa più facilmente manifestarsi, quando si diminuisca il fracasso e l'urto delle passioni? [...]. È raro che due persone di contrario parere si fermino nella questione, cerchino pazientemente d'illuminarsi a vicenda, non sostituiscano le passioni agli argomenti; e che sarà quando le dispute saranno trattate da molti che non vi portano altro che le passioni, senza un solo argomento? Quindi tanti cuori che, non amando, rimangono nella morte, e non lo sanno; quindi le maldicenze senza rimorsi, quindi i giudizi sulle persone senza fondamento¹.

Passando ora ad esaminare la *Storia della colonna infame*, dobbiamo trattenere le ultime parole di questo periodo (“quindi i giudizi sulle persone senza fondamento”), perché essa, come dichiara già il primo capoverso, è la storia di un «giudizio [...] veramente memorabile» «sulle persone»; memorabile non perché giusto, ma, al contrario, perché «senza fondamento», in quanto pervertito dalle due passioni cui soggiacquero i giudici, nel loro cuore e nella loro volontà: «la rabbia contro pericoli oscuri» e «il timore di mancare a un'aspettativa generale»². Il ruolo svolto dalle passioni nella formulazione dell'ingiusto giudizio è sottolineato più e più volte, fin dall'*Introduzione*: «la menzogna, l'abuso del potere, la violazione delle leggi e delle regole più note e ricevute, l'adoprar doppio peso e doppia misura [...] non si posson riferire ad altro che a passioni pervertitrici della volontà» (SCI, p. 6); «cose che in un romanzo sarebbero tacciate d'inverisimili, ma che purtroppo l'accecamento della passione basta a spiegare» (SCI, p. 18); «E non ci voleva, certo la sua [di Verri] perspicacia per fare un'osservazione simile; ci volle l'accecamento della passione per non farla, o la malizia della passione per non farne conto, se, come è più naturale, si presentò anche alla mente degli esaminatori» (SCI, p. 79). Essendo appunto «naturale» che certe osservazioni, certe obiezioni si presentino «alla mente» degli uomini, basta essere in buona fede, quindi vittime e non complici attivi di un pregiudizio, per accoglierle, poiché in tal caso interviene in aiuto la rettitudine del cuore: «L'uomo retto quando opera in conseguenza d'un pregiudizio, ha però sempre viva l'idea di alcuni doveri precisi, imprescrittibili, non crede che possa darsi alcuna buona ragione per trasgredirli; e quando il pregiudizio lo ha condotto presso ad una azione proibita; egli s'arresta [...] È una felice inconseguenza che nasce dalla resistenza d'un cuor pio ad una mente pregiudicata» (Appendice storica, SCI, p. 275; Prima redazione, ivi, p. 208). Per superare questa «naturale» resistenza occorrono

* Per una trattazione più ampia dell'argomento, rimando al secondo capitolo del mio volume *La scrittura dell'inquietudine. Saggio su Alessandro Manzoni*, Firenze, Olschki, 2006.

¹ *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, vol. III. *Opere morali e filosofiche*, a cura di Fausto Ghisalberti, Milano, Arnoldo Mondadori, 1963, p. 544.

² *Storia della colonna infame, Premessa* di Giancarlo Vigorelli, a cura di Carla Riccardi, Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni diretta da Giancarlo Vigorelli, vol. 12, Milano, Centro nazionale studi manzoniani, 2002, pp. 5-6. D'ora in poi, nel testo, con la sigla SCI seguita dal numero della pagina.

dunque «continui sforzi d'ingegno», nonché il ricorso ad «espediti ingiusti» (SCI, p. 5). Diventa necessario, cioè, usare quello strumento precipuo della passione che è il sofisma: lo segnala lo stesso autore, domandandosi e, al solito, domandando al lettore, a proposito dei giudici: «perché in un caso così sofisticati, in un altro così correnti?» (SCI, p. 88)³. L'obbedienza alle passioni provoca l'abdicazione al ruolo di giudici e l'assunzione di un ruolo di parte. Allo stesso modo, i giudici milanesi si sono fatti parte: più esattamente, hanno preso le parti della moltitudine, perché non ne hanno respinto le passioni («O partecipi anch'essi della passione furiosa del pubblico⁴, furono dominati in tutto da quelle nel loro giudizio?»): Appendice Storica, SCI, p. 273) e ne sono quindi diventati i complici. Complici, anziché giudici: dopo gli studi di Lonardi⁵ sappiamo quanto conti per Manzoni la dicotomia giudice/complice; ora importa far notare che i giudici, assumendo il ruolo del «pubblico» divengono accusatori: cioè, ripercorrono le orme di Satana («gli accusatori sono sempre la voce di Satana», dal momento che, ci ricorda René Girard, «il primo significato di Satana nella Bibbia è il significato espresso nel Libro di Giobbe, ossia quello di accusatore pubblico, di pubblico ministero in tribunale»⁶). Siamo dunque ricondotti, anche per questa via, a riconoscere pure nella *Colonna infame* quella che è stata autorevolmente definita la scena fondativa del tragico manzoniano, vale a dire la passione di Cristo. Il suggerimento di Lonardi è stato esteso ad altre opere manzoniane, tra cui soprattutto proprio la *Colonna infame*⁷, tanto che si potrebbe applicare a Manzoni quel che René Girard dice del proprio lavoro: «È sempre la morte di Cristo, l'uccisione della vittima innocente, che ha guidato la mia indagine»⁸. Riaccosteremo presto i due nomi; ora segnaliamo che l'acquisizione critica è stata ripresa anche dall'ultimo editore dell'opera (Ermanno Paccagnini), che aggiunge ulteriori riscontri segnalando puntuali concordanze lessicali tra il giudizio manzoniano su Piazza e la passione di Cristo⁹. Non c'è molto altro da aggiungere, a rinforzo di una linea interpretativa più che legittima e suggerita, del resto, dallo stesso autore. Non molto, ma qualcosa sì: vale a dire, il collegamento tra le passioni e la Passione. L'orrore che Manzoni prova al cospetto delle passioni incontrollate dell'uomo è dovuto al fatto che esse, pervertendo il giudizio – quel giudizio cui non ci si può sottrarre, in nessuna occasione e in nessun modo – fanno ri-accadere, una volta di più, la Passione: innanzitutto nella sua prima fase, quella dell'ingiusto giudizio pronunciato sull'innocente, poi in quella che spesso ne segue, dei tormenti e della morte. Le passioni delle turbe e dei giudici, che provocarono la passione di Cristo, ora provocano la passione degli accusati di unzioni, come dimostrato dal

³ Il sostantivo «sofista» in Manzoni «ha sempre connotazione negativa», come ricorda opportunamente Paccagnini, citandone una delle definizioni del Tommaseo-Bellini, a sua volta esemplificata proprio con testi manzoniani (ERMANNO PACCAGNINI, *Commento a «Appendice Storica su la Colonna Infame»*, in MANZONI, *I Romanzi, I. Fermo e Lucia*, cit., pp. 1231-32).

⁴ PACCAGNINI, in MANZONI, *I romanzi, I*, cit., p. 860, legge: «delle passioni furiose».

⁵ Raccolti in GILBERTO LONARDI, *Ermengarda e il pirata. Manzoni, dramma epico, melodramma*, Bologna, il Mulino, 1991

⁶ RENÉ GIRARD, *Vedo Satana cadere come la folgore*, Milano, Adelphi, 2001, p. 65; la citazione precedente da ID., *Origine della cultura e fine della storia. Dialoghi con Pierpaolo Antonello e Joao Cesar de Castro Rocha*, Milano, Raffaello Cortina, 2003, p. 154.

⁷ GILBERTO LONARDI, *Ermengarda e il pirata*, cit.; CARLO ANNONI, *Lo spettacolo dell'uomo interiore. Teoria e poesia del teatro manzoniano*, Milano, Vita e pensiero, 1997, pp. 103-104.

⁸ GIRARD, *Origine della cultura e fine della storia*, p. 151.

⁹ PACCAGNINI, *Commento a «Appendice Storica su la colonna Infame»*, cit., pp. 1212-13.

corto circuito affidato ad una citazione di p. 88: «Ma allora non avevan nelle mani nessun uomo sul quale potessero far l'esperimento della tortura, e contro il quale le turbe gridassero *tolle*». Il rimando è a *Lc* 23,18 - «Exclamavit autem simul universa turba dicens tolle hunc» - più che a *Gv* 19,15 («illi autem clamabant tolle tolle crucifige eum»).

Il vero colpevole, il vero motore della vicenda narrata nella *Colonna infame* è nominato solo alla fine, sia nelle carte processuali sia nella ricostruzione manzoniana: «Il padre [del Padilla] [...] fece istanza perché si sospendesse l'esecuzione della sentenza contro il Piazza e il Mora, fin che fossero stati confrontati con don Giovanni. Gli fu fatto rispondere "che non si poteva sospendere, perché il popolo esclamava..."» eccolo nominato una volta quel *civium ardor prava jubentium*» (SCI, p. 123). È l'intera «città ebra e sitibonda di sangue innocente» (Appendice storica, SCI, p. 254) che si scaglia unanime contro Piazza e Mora, quel popolo che l'*Appendice Storica* e la prima redazione chiamano «idolo sordo, sanguinario, divoratore» (SCI, pp. 273 e 206) e di cui la *Colonna infame* accentua la natura di *moloch* disumano e senza volto: «Si poteva allora mettersi al rischio di lasciarne scappar qualcheduno: la fiera aveva mangiato, e i suoi ruggiti non dovevano più esser così impazienti e imperiosi» (SCI, p. 89)¹⁰.

Ovviamente, anche la responsabilità dei magistrati è grave, e consiste, come abbiamo già visto, nell'aver abdicato al loro ruolo di giudici e nell'essersi fatti «complici o ministri d'una moltitudine» (SCI, p. 6): in tal modo, essi hanno abolito la differenza tra sé e la folla, cadendo vittime anch'essi del meccanismo mimetico e favorendo quella in-differenziazione tra le persone che sarebbe loro compito primario ostacolare, e che, nella teoria di Girard, provoca prima l'individuazione del capro espiatorio, poi la sua violenta ed unanime eliminazione (cui seguirà la divinizzazione). La manzoniana *Storia della colonna infame* sembra uno svelamento anticipato della teoria di Girard che ho sommariamente esposta: che Piazza e Mora siano chiamati a rivestire i panni del capro espiatorio non c'è bisogno di provarlo, ma vorrei proporre almeno una citazione rivelativa, sulla fine: «quel Piazza, che doveva esser le primizie del sacrificio offerto al furor popolare, e al loro» (SCI, p. 135). Qui, e per tutta la *Colonna*, Manzoni mantiene una distinzione tra giudici e «pubblico» o «moltitudine»¹¹ che serve ad accentuare la maggior responsabilità dei primi, ma che si accampa su quello sfondo di in-differenziazione che caratterizza il desiderio mimetico e che provoca l'unanimità della violenza contro il capro espiatorio. Ed ecco allora «un tribunale farsi seguace ed emulo d'una o di due donnuciole» (SCI, p. 65), fino all'atroce coinvolgimento dello stesso capro

¹⁰ GIRARD, *Vedo Satana cadere come la folgore*, cit., p. 93: «Gli aggressori si avventano come un sol uomo contro la loro vittima. L'isteria collettiva è tale che essi si comportano, alla lettera, come belve feroci. Come se la rabbia o la paura moltiplicasse la loro forza fisica, arrivano a straziare la vittima, a farla letteralmente a brandelli con le loro mani, le loro unghie, i loro denti. Talvolta essi la divorano per intero».

¹¹ Si badi, non «popolo», che pur ricorre cinque volte, ma tre in citazione (da Beccaria, da una grida, dagli atti del processo), una ad eco degli atti; resta un solo caso, inserito in un contesto che ne fa una parola non dell'autore ma dei magistrati («E con queste parole, già piene d'una deplorabile certezza, e passate senza correzione dalla bocca del popolo in quella dei magistrati, s'apre il processo»: SCI, p. 20). Cogliamo anche qui quella operazione di igiene terminologica che restituisce al termine «popolo», il cui significato era stato stravolto e usato abusivamente durante la rivoluzione francese, il suo significato originario e positivo, in contrapposizione al negativo di «moltitudine»; iniziata già nel *Fermo e Lucia*, essa confluirà nella *Rivoluzione francese* del 1789, dove troverà anche giustificazione teorica. Si veda l'attento e informato lavoro di ELENA PARRINI, *I nomi del popolo. Appunti sul lessico politico manzoniano*, in *Per Domenico De Robertis. Studi offerti dagli allievi fiorentini*, a cura di Isabella Becherucci, Simone Giusti, Natascia Tonelli, Firenze, le Lettere, 2000, pp. 401-29.

espiatorio, il povero Piazza, che pure lui cerca «una vittima in sua vece» (Appendice storica, SCI, p. 234): queste precise parole appartengono all'*Appendice storica sulla Colonna Infame* e sono espunte dalla *Storia della colonna infame*, ma il tema del capro espiatorio che partecipa a sua volta del meccanismo mimetico (senza avvedersi che è quello stesso che lo sta condannando), accusando un'altra vittima e passando per ciò stesso dallo stato di innocente a quello di colpevole, è un tema che percorre tutta l'opera¹². Si veda come Manzoni corregge la risposta di Mora ai giudici che gli chiedono «dove ha imparato tal composizione» (quella del preteso «unto»): «Avrebbe potuto rispondere: da' miei assassini, ho imparato; da voi altri e dal pubblico» (SCI, p. 103); la conclusione è tanto lapidaria quanto conseguente: «Così, con la loro impunità, e con la loro tortura, riuscivan que' giudici, non solo a fare atrocemente morire degl'innocenti, ma, per quanto dipendeva da loro, a farli morir colpevoli» (SCI, p. 125).

Non bisogna però dimenticare che il giudizio unanime di una «moltitudine» che sta all'origine del processo e della sentenza – tanto dei tribunali quanto di una lunga posterità di intellettuali –, è la sommatoria di una serie di giudizi individuali: infatti, la fine del racconto storico ci ricorda che tutto è nato da «un giudizio temerario di colei» che, «dopo aver potuto tanto sui tribunali», ha, «per loro mezzo, regnato anche ne' libri» (SCI, p. 144). Alla fine del libro, Caterina Rosa è degradata da nome proprio a pronomi dimostrativo¹³: colei che ha scagliato la prima pietra è riassorbita nell'unanime meccanismo mimetico che ha scatenato. Ma l'insistenza sul suo «giudizio» individuale costituisce un richiamo alla responsabilità personale di ciascuno, nella Milano del 1630 e nell'Europa dell'Ottocento (e nel mondo contemporaneo, e ora più che mai, nel mondo contemporaneo di casa nostra): a quella finestra poteva esserci chiunque, e chiunque dei lettori può ri-trovare in una situazione analoga, perché le crisi sociali continuano a ripetersi, e con esse il rischio che si concludano con il massacro unanime di un capro espiatorio innocente. Lo rammenta lo stesso Manzoni, con due esempi – uno in positivo, uno in negativo - tratti dalla cronaca a lui contemporanea: nelle pandemie di colera che avevano percorso l'Europa negli anni tra il 1817 e il 1837 «le persone punto punto istruite, meno qualche eccezione, non parteciparono della sciagurata credenza, anzi la più parte fecero quel che potevano per combatterla», compiendo appieno in tal modo il loro dovere di giudici e non di complici (ed è questa la diversità sostanziale rispetto alla Milano del 1630, poiché la rottura del mimetismo facilita anche il compito dei tribunali); e si tratta, certo, di «un gran miglioramento; ma se anche fosse più grande, se si potesse esser certi che, in un'occasione dello stesso genere, non ci sarebbe più nessuno che sognasse attentati dello stesso genere, non si dovrebbe perciò creder cessato il pericolo d'errori somiglianti nel modo, se non nell'oggetto» (SCI, pp. 20-21). Come si era visto, purtroppo, poco prima, nelle reazioni popolari agli incendi dolosi che avevano devastato la Normandia tra il 1825 e il 1829, quando bastava «l'essere il primo che trovavan lì» o «l'essere sconosciuto» o «l'essere indicato da una donna che poteva essere una Caterina Rosa, da un ragazzo» perché «la moltitudine eseguisse da sé la propria sentenza» (SCI, pp.

¹² GIRARD, *Vedo Satana...*, cit., p. 159: «La folla scambia se stessa per Dio, e, per bocca dei tre 'amici' da essa inviati presso il protagonista [Giobbe], si sforza di ottenere, terrorizzandolo, il suo assenso mimetico al verdetto che lo condanna, come nei processi totalitari del XX secolo, vero ritorno al paganesimo unanimista».

¹³ Opportunamente Paccagnini fa notare la contrapposizione tra il dono del nome assegnato agli innocenti e la negazione di esso alla folla e ai giudici: *Commento a «Appendice Storica su la Colonna Infame»*, cit., pp. LXXXIV-LXXXV.

21-22).

Dopo quanto abbiamo detto, occorre dunque guardarsi dal pericolo di ricondurre quella che potrebbe sembrare una vera e propria avversione per la folla, per la moltitudine, alle fobie personali dell'uomo Manzoni o ai pregiudizi di classe del borghese: quello che qui lo storico, che si fa antropologo, denuncia con orrore è il meccanismo mimetico che annulla gli individui singoli, obliterandone la capacità di giudizio e trasformandoli quindi in una folla indifferenziata e anonima che si coagula contro l'innocente scelto come capro espiatorio¹⁴. Tutto questo meccanismo viene ricondotto da Manzoni alla medesima causa individuata da Girard: «Così l'irreligione esacerbava la sciagura che una applicazione falsa ed arbitraria della religione aveva estesa e accresciuta. Dico l'irreligione, perché se l'ignoranza e la falsa scienza delle cose fisiche, e tutte le altre cagioni di cui abbiamo parlato di sopra poterono far ricevere comunemente l'opinione astratta di unzioni e di congiure, furono certamente le disposizioni anti-cristiane di quel popolo corrotto che rendettero quella opinione attiva, e feroce nell'applicazione». Sono frasi del *Fermo e Lucia*, che chiudono e spiegano i numerosi casi di giustizia sommaria, tentata o compiuta, contro pretesi untori¹⁵.

Agli occhi di Manzoni, il caso di Piazza, di Mora e degli altri condannati ricopre un significato emblematico perché anche la posterità – e la posterità intellettuale – partecipa a pieno titolo del meccanismo mimetico, perpetuando la condanna degli innocenti. Il primo a rompere l'unanimità, a passare dal ruolo di complice/parte a quello di giudice imparziale, sarà Pietro Verri, che però non pubblicherà la sua opera per riguardi verso un «corpo» (il Senato di Milano) di cui il padre era «Presidente» (così Manzoni; in realtà, semplice senatore). Atto di carità filiale che spiega, e fors'anche giustifica, secondo Manzoni, un silenzio che il riguardo per il Senato non avrebbe potuto certo coonestare.

Più importa, tuttavia, un fatto sul quale ora ci soffermeremo: cioè, l'inserimento dell'amato Parini tra i persecutori postumi degli innocenti: la prova a suo carico è un frammento in sciolti sulla colonna infame, tramandato da Balestrieri. Manzoni riporta alcuni versi nei quali Parini sembra far eco, soprattutto a causa dell'aggettivazione usata, ad una opinione passata in giudicato. Gli studi che si sono succeduti, in particolare quello di Annoni¹⁶, allargando l'indagine al cotesto e al contesto biografico, culturale e storico, hanno ormai chiarito che Parini intendeva in realtà condannare, se non proprio quella specifica sentenza, almeno la superstizione che l'aveva provocata. Poiché una tesi simile era già stata suggerita da Reina, diventa chiaro che, se pur quei versi si prestano ad una lettura non univoca, l'interpretazione colpevolista di Manzoni non può essere addebitata ad un fraintendimento. Accertato che si tratta di una scelta, non di errore, bisogna ipotizzarne i motivi: e Annoni li assegna, con finezza, alla caduta nello stesso travimento passionale che Manzoni condanna lungo tutta la *Colonna infame*, poggiando, come abbiamo visto, sulla base teorica della

¹⁴ GIRARD, *Origine della cultura...*, cit., p. 64: «Individualismo e individuo sono due concetti non sovrapponibili [...]. Dal punto di vista del desiderio mimetico, che è anche un punto di vista cristiano, l'individuo *esiste*: è colui che va contro la massa per motivi non legati agli aspetti negativi del desiderio mimetico. È colui che è in grado di resistere all'unanimità della folla».

¹⁵ *Fermo e Lucia*, in ALESSANDRO MANZONI, *I romanzi*, a cura di Salvatore Silvano Nigro, Milano, Arnoldo Mondadori, 2002, I, t. IV cap. iv.

¹⁶ CARLO ANNONI, «Le passioni fanno traviare». Parini, Manzoni e la «Colonna infame», in *Studi di letteratura italiana in onore di Francesco Mattesini*, a cura di Enrico Elli e Giuseppe Langella, Milano, Vita e pensiero, 2000, pp. 91-126 (poi, col titolo «Le passioni fanno traviare». Attorno alla «Colonna infame», in ID., *La poesia di Parini e la città secolare*, Milano, Vita e pensiero, 2002, pp. 81-119).

Morale Cattolica. Ipotesi giustificata e affascinante, anche perché in tal caso coglieremmo il narratore vittima dello stesso errore che condanna: colui che condanna con passione la sottomissione alle passioni, diviene a sua volta schiavo di una passione, foss'anche quella della verità: e ciò perverte il suo giudizio (su Parini), come aveva pervertito quello dei giudici milanesi. Il rischio era già segnalato nella *Morale cattolica*: «Una generazione può sostenere dei principj giusti per motivi di passione e con passione. La Religione riconoscerà pure i principj, e condannerà le passioni» (II parte, II, OMF, p. 492)¹⁷.

Nel suo giudizio sui versi di Parini, Manzoni muove da due «principi»: se il primo e più remoto, cioè l'importanza sulla responsabilità morale dei poeti e delle loro parole rispetto al vero – e quindi anche e soprattutto di quelle del pur amato Parini¹⁸ –, è senz'altro giusto, meno certa è la giustizia dell'altro, cioè l'adesione di Parini alla opinione della colpevolezza dei condannati. Certa, invece, è la passione con cui entrambi i principi sono sostenuti (e che è causa, forse, anche della svista per cui, poche righe dopo, Gabriele Verri viene promosso a Presidente del Senato).

Alla base della severità di Manzoni stanno parecchi motivi, che non posso ora discutere singolarmente. Mi limito a segnalarne due: la convinzione che compito dell'intellettuale è opporsi alle passioni della moltitudine unanime (o almeno non rendersene complice) e la stessa grande e lunga ammirazione per Parini. Manzoni avrebbe forse desiderato, da tanto maestro, una più decisa rottura dell'unanimità mimetica, una presa di posizione più netta. E quando dico più netta intendo dire: che risultasse con piena evidenza da quei versi stessi e non postulasse invece, per essere capita nel suo senso completo, la conoscenza e la ricostruzione di un contesto noto a pochi. Tanto più che «Si dice che gli scrittori sono quelli che rettificano le false opinioni della moltitudine» (Appendice storica, SCI, p. 278; Prima redazione, SCI, p. 210). In questo luogo comune, il senso comune ha sintetizzato un dovere dell'intellettuale a cui Manzoni ha sempre cercato di essere fedele.

Dobbiamo però indagare un po' più a fondo, perché non basta aver indicato qualche plausibile motivo di un atteggiamento così passionale in chi condanna così duramente le passioni incontrollate; occorre anche domandarsi il senso della contraddizione insita in un'opera che pare smentire il proprio assunto. Manzoni, infatti, parte dichiarando il proposito di rivolgere lo «sdegno e il ribrezzo» dei lettori «contro passioni che non si posson bandire

¹⁷ Alessandro Manzoni, *Osservazioni sulla morale cattolica*, II parte, II, in *Opere morali e filosofiche*, cit., p. 492. Illuminante la postilla di Amerio: «sono indicati due gradi di efficacia della passione. Talora essa pone il motivo stesso per cui si adotta un principio, e allora questo può essere vero, ma la sua adozione rimane, quanto all'uomo, corrotta dalla passionalità del motivo, giacché il nudo principio non avrebbe forza di determinare l'adozione. Talaltra poi il motivo dell'adozione è una ragione dell'intelletto, ma nel sostenere il principio vero l'uomo mette passione. Allora la professione di quel principio vero rimane moralmente viziata dal concorso di sentimenti estranei, inferiori o eccessivi» (MANZONI, *Osservazioni sulla morale cattolica*, testo critico con introduzione, apparato, commento, appendici di frammenti e indici, accompagnato da uno studio delle dottrine, di Romano Amerio, Milano-Napoli, Ricciardi, 1963, 3 voll.: II, p. 418).

¹⁸ Su questo punto insiste PACCAGNINI, *Commento a «Storia della colonna infame»*, in MANZONI, *I romanzi*. II. *I Promessi Sposi* (1840). *Storia della colonna infame*, cit., pp. 1084-1086. La reciproca estraneità tra poesia e morale era un luogo comune ben consolidato, se ancora nel 1808 l'abate Antonio Bianchi poteva rispondere alle accuse di eterodossia mosse a Foscolo dall'abate Aimé Guillon dichiarando che «i preti italiani sono indulgenti ai poeti di questa libertà, né tuttavia gli incolpano di credere ciò che piace loro poeticamente inventare» (*Uno dei più contro l'uno ossia risposta dell'Abate Antonio Bianchi alle critiche del Signor Guill... fatte al carne sui sepolcri* [1808], in UGO FOSCOLO, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di Giovanni Gambarin, Firenze, le Monnier, 1972 (E. N., VI), p. 571).

[...], ma render meno potenti e funeste col riconoscerle ne' loro effetti, e detestarle» (SCI, p. 7) e finisce per esibire sé stesso vittima di una passione. Esplosa nelle pagine conclusive, la contraddizione percorre tuttavia l'intera opera: infatti, è certamente vero che dall'una all'altra stesura Manzoni lavora nella direzione di «un riequilibrio stilistico tra le ragioni del cuore e le esigenze della ragione»¹⁹, riunendo insomma “commozione e raziocinio”, come già aveva fatto il nonno Cesare Beccaria nel *Dei delitti e delle pene* («Venne finalmente un ingegno, il quale [...] riunendo, con una ragione profonda, che agli intelletti superficiali o sistematici poté sembrar confusione di cose, o un meschino trovato rettorico, riunendo, dico, la commozione e il raziocinio; sommerkendo, per così dire nella evidenza, nella vasta precisione, nella santità dell'assunto generale alcune inesattezze particolari di fatto, alcune congetture precipitate, o rendendo splendidi pure i difetti con lo splendore del genio sempre presente; poté far diventare senso comune ciò che era paradosso, e ciò che è ancor più bello, poté farlo trionfare nel fatto»: Appendice storica, SCI, p. 238; Prima redazione, SCI, p. 171); ma è altrettanto vero che questo progetto etico-retorico, la riunione di commozione e raziocinio (di sentimento e meditazione, potremmo parafrasare ricorrendo a due termini cardinali dell'antropologia manzoniana) si sbilancia continuamente sul primo versante, come denuncia il frequente ricorso agli strumenti di una retorica delle passioni che, certamente parco rispetto alle prime stesure, non lo è però in assoluto.

Per spiegare – non dirò per sanare – la contraddizione, occorre tornare ancora una volta alla *Morale Cattolica*, precisamente a quel passo in cui Manzoni dichiara che la religione abitua l'uomo «al predominio della ragione sulle passioni». Ascoltiamo quel che ci dice il moralista: Ma la religione appunto perché conosce la debolezza di questa natura sulla quale vuol operare, perciò appunto la circonda di soccorsi e di forza, appunto perché il combattimento è terribile essa vuol prepararvi l'uomo per tutta la vita, appunto perché abbiamo un animo che una forte impressione basta a turbare, che l'importanza e l'urgenza di una scelta confondono di più mentre gli rendono più necessaria la calma, appunto perché l'abitudine esercita una specie d'impero sopra di noi, la religione impiega tutti i nostri momenti ad abituarci alla signoria di noi stessi, al predominio della ragione sulle passioni, alla serenità della mente²⁰.

Qui Manzoni manifesta la propria fiducia che la religione possa abituare l'uomo «al predominio della ragione sulle passioni»: ebbene, questa fiducia è già, in un certo senso, una 'passione': perché sembra presupporre la possibilità per l'uomo di 'meritare' la propria salvezza con la semplice adesione ad una precettistica che fornisce gli strumenti per soggiogare le passioni alla ragione; mentre la grazia di Dio opera non sull'uomo che è riuscito da solo a «spassionarsi»²¹, sull'uomo *dopo* le sue passioni, bensì sull'uomo intero, sull'uomo *con* le sue passioni. Non si

¹⁹ PACCAGNINI, *Nota critico-filologica: la «Colonna infame»*, in MANZONI, *I romanzi*. I. *Fermo e Lucia*, cit., pp. LXXII-LXXIII.

²⁰ *Osservazioni sulla morale cattolica* [1819], XIV, cit, p. 394; poche varianti non influenti nel 1855.

²¹ Si tratta di un obiettivo cui Manzoni mira esplicitamente, come scrittore (i cori possono servire, riassuntivamente, «a dare insomma al vero morale quella forza diretta che non riceve che da chi lo sente per la meditazione spassionata e non per l'urto delle passioni e degli interessi»: *Materiali estetici*, in *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, V. *Scritti linguistici e letterari*. T. III. *Scritti letterari*, a cura di Carla Riccardi e Biancamaria Travi, Milano, Arnoldo Mondadori, 1991, SLe, p. 12) e come uomo («Cerco di spassionare il mio giudizio dall'amicizia, viva al certo e sincera, che mi stringe con alcuni di loro [i romantici]»: *Tutte le lettere*, a cura di Cesare Arieti, *Con un'aggiunta di lettere inedite o disperse* a cura di Dante Isella, Adelphi, Milano 1986, I, p. 359; a Paride Zajotti, 6 luglio 1824).

tratta dunque di negare, ma di riscattare. La formulazione teorica della *Morale Cattolica*, così fiduciosa e volontaristica, trova una sorta di correzione nella prassi scrittoria della *Colonna Infame*: il giudice rigoroso delle passioni che hanno pervertito un giudizio memorabile è a sua volta vittima di passioni che ne alterano il giudizio pronunciato su Parini.

Giunto alle righe manzoniane che stiamo discutendo, il lettore della *Colonna infame* si arresta tuttavia smarrito, come l'autore di essa di fronte a certe decisioni dei giudici milanesi e ancor più, di fronte alla falsa testimonianza fornita dallo "sventurato" Piazza: ("Ma basta il chiamarlo sventurato? A una tale interrogazione, la coscienza si confonde, rifugge, vorrebbe dichiararsi incompetente; par quasi un'arroganza spietata, un'ostentazione farisaica, il giudicar chi operava in tali angosce, e tra tali insidie. Ma costretta a rispondere, la coscienza deve dire: fu anche colpevole; i patimenti e i terrori dell'innocente sono una gran cosa, hanno di gran virtù; ma non quella di mutar la legge eterna, di far che la calunnia cessi d'esser colpa. E la compassione stessa, che vorrebbe pure scusare il tormentato, si rivolta subito anch'essa contro il calunniatore: ha sentito nominare un altro innocente; prevede altri patimenti, altri terrori, forse altre simili colpe": SCI 80); e si trova costretto ad esprimere a sua volta un giudizio sul giudizio che l'autore esprime su Parini. Che Manzoni miri, in generale, a costruire un lettore giudice e non complice, è cosa ormai nota, dopo gli studi di Lonardi; ora basti far notare che tutta l'*Introduzione* ruota attorno ai due nuclei del giudizio e del lettore, il quale è continuamente sollecitato a ri-giudicare il giudizio, sia dei giudici sia degli scrittori che di quegli avvenimenti parlarono. Del resto, quello del giudice – o, meglio, del giudizio – che deve essere giudicato è uno schema etico-retorico che compare anche in altre opere manzoniane, a partire dalla lettera filosofica a Cousin, che si apre proprio richiamandolo («Vous savez, cher homme, ce que vous m'avez demandé: un jugement de votre jugement d'une fière époque de la philosophie»²²), per finire con il dialogo *Dell'invenzione*. In quest'ultimo, l'adesione al sistema filosofico di Rosmini investe non solo i contenuti, come è più ovvio (anche se la natura di tale adesione resti discussa), ma anche il modo particolare in cui esso è costruito, il tipo di narratario che postula: i libri di Rosmini, in particolare *Ideologia e Logica* vengono esaltati da Manzoni perché «innalzano» il lettore «a giudicare» non solo i sistemi filosofici esaminati dall'autore, ma il suo stesso: «Vi nascerà egli il sospetto, che anche questo sistema, sotto un'apparenza [...] d'universalità e di connessione, nasconda un suo vizio capitale? L'autore medesimo v'avrà indicati i mezzi più pronti e più sicuri, per coglierlo in fallo; e v'avrà singolarmente addestrato a servirvene²³». Manzoni sembra cioè riconoscere anche in essi il ricorso a quella 'retorica del giudizio' che egli aveva già attuata nei suoi libri.

Ora dobbiamo tornare allo schema etico-retorico del giudice/giudizio giudicato, che nella *Colonna Infame* compare almeno due volte: lo storico si dispone a «giudicar rettamente quell'atroce giudizio» (SCI, 4); Mora, minacciato di nuove torture, «si mise in ginocchioni davanti a un'immagine del Crocifisso, cioè di quello che doveva un giorno giudicare i suoi giudici» (SCI, p. 109), i quali sembrano invece essersi scordati «di avere un altro giudice» (SCI, p. 69); nonché, stando all'Appendice, di giudicare sé stessi: «dopo aver giudicati gli

²² Lettera a Victor Cousin, in *Dell'invenzione e altri scritti filosofici*, Premessa di Carlo Carena, Introduzione e note di Umberto Muratore, Testi a cura di Massimo Castoldi, Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni diretta da Giancarlo Vigorelli, vol. 16, Milano, Centro nazionale studi manzoniani, 2004, p. 5.

²³ *Dell'invenzione*, ivi, p. 213

altri, pensarono all'obbligo che avevano di giudicare se stessi, per prevenire e per mitigare quel giudizio infallibile che essi non potevano ignorare perché è parte della fede che essi professavano?» (Appendice, SCI, p. 272; uguale in Prima redazione, SCI, p. 205). Se a Dio giudice, e a Lui solo, spetta il giudizio sui giudici, allo storico tocca il compito di «giudicare rettamente quell'atroce giudizio» (SCI, p. 4). Sulla base costituita dalla figura etimologica si innalza la figura di pensiero di una ironia acre, per mezzo della quale tanto i giudici quanto il giudizio vengono privati del sèma di equità e fortemente relativizzati. Lo stesso risultato è ottenuto dal panorama di storia della critica, vera e propria dimostrazione in atto della convinzione teorica argomentata nella cosiddetta *Digressione sulla posterità* (parzialmente ripresa nella Prima redazione, SCI, pp. 209-10), che sfocia nel seguente assioma: «noi confessiamo che ci è impossibile d'intendere un senso naturale e immediato in quell'accostamento di parole: il giudizio infallibile della posterità» (SCI, p. 298).

Dunque, riepiloghiamo: i giudici milanesi giudicano gli imputati di unzioni; la posterità giudica il giudizio dei giudici; l'autore, portavoce di un'altra posterità, giudica il giudizio dei giudici e della posterità precedente...; tutto e tutti saranno giudicati da Dio. Tra il penultimo giudizio, quello dell'autore, e il giudizio definitivo, quello di Dio, c'è spazio per altri giudizi, che devono essere formulati da un altro protagonista: questo protagonista è il lettore, che Manzoni, come ho già ricordato, chiama esplicitamente e fortemente in causa fin dall'*Introduzione*: costruendo questa catena di giudizi giudicandi (e di fatto giudicati), l'autore, nell'atto stesso di emettere un giudizio, segnala la necessità che anche il proprio giudizio sia a sua volta giudicato. E se il giudizio sull'uomo-autore spetta a Dio, il giudizio sui giudizi da lui emessi – sul suo libro, insomma – spetta al lettore. Il quale deve evincere dal testo, da un lato che anche il giudizio dell'autore, come tutti i giudizi umani, può essere inficiato dalla passione e che, comunque, non va considerato come definitivo; dall'altro, che egli stesso è chiamato ad esprimere un giudizio (che sarà a sua volta giudicato). Se non dimenticherà – come non dovrebbe, dopo gli avvertimenti disseminati dall'autore – di avere a sua volta «un altro giudice», sarà in grado di «giudicare rettamente» (vale a dire, coniugando verità e carità) l'opera che gli è sottoposta, aggiungendo un altro tassello alla infinita catena di giudizi che può concludersi solo con quello definitivo di Dio.

Ha scritto Sciascia che al «romanzo bisogna tornare dopo aver letta l'appendice²⁴». E dovremmo dunque tornare al romanzo, dopo aver percorso la *Storia della Colonna infame* ed averne estratto una conquista fondamentale: la necessità e inevitabilità del giudizio, calato però in una forma che lo sottopone allo sguardo degli altri (e, in ultima analisi, allo sguardo divino) e quindi lo relativizza. Sicché il giudizio, per quanto definitivo, una volta pronunciato, è pur sempre provvisorio, in attesa della Parola ultima, e sempre in cammino verso un approdo che non è di questo mondo. Credo di aver già dimostrato altrove che questa medesima struttura formale, consistente in un movimento incessante che rimette continuamente in discussione i risultati raggiunti, sottende i *Promessi sposi* nella sua interezza, manifestandosi in particolare nella tanto discussa conclusione. Possiamo dunque aggiungere un altro tassello, e forse non il meno significativo, alla spiegazione della continuità che Manzoni ha voluto stabilire tra i *Promessi Sposi* e la *Storia della colonna infame*.

²⁴ LEONARDO SCIASCIA, *Introduzione a La colonna infame* di ALESSANDRO MANZONI, VASCO PRATOLINI, NELO RISI, GIANNI SCALIA, Bologna, Cappelli, 1973, p. 19.





Cesare Beccaria



Alessandro Manzoni



Pietro Verri

